

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

in occasione della pubblicazione della Lettera Enciclica di S.S. Papa Giovanni Paolo
II “Fides et Ratio”- I rapporti tra fede e ragione

Fede e ragione: un concetto astratto o un’esperienza reale?

intervengono

Stefano Alberto

Docente di introduzione alla Teologia all’ Università Cattolica del Sacro Cuore

Giulio Giorello

Pigi Colognesi

Milano
20/11/1998

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

DON STEFANO ALBERTO

Il mio intervento cercherà di sottolineare quattro aspetti fondamentali dell' Enciclica, senza aver la pretesa di esaurire tutta la ricchezza di temi che questa offre. La preoccupazione sarà quella di comunicarvi ciò che mi ha particolarmente impressionato, e che ritengo uno dei motivi del suo successo, anche se un tale documento non si può misurare in termini di vendite o di diffusione. Si è parlato della parola esperienza: essa, se non sbaglio, ritorna sette volte nel corso dell'Enciclica. Normalmente viene usata nei termini con cui il linguaggio comune la intende: "provare qualche cosa", in una concezione empiristica che a tratti assume, esplicitamente, nell'Enciclica, una valenza negativa. Il primo passaggio che vorrei fare è sottolineare è la novità dell'approccio con cui l'Enciclica presenta una materia che è parte della tradizione della Chiesa. E l'approccio parte dall'esperienza, se si intende per esperienza non il semplice provare qualche cosa, ma ciò che da un'indagine esistenziale, dal paragone di sé con la realtà, emerge come criterio, come consapevolezza di ciò che fa crescere l'io, di ciò che designa la consistenza dell'io. Il tema tradizionale (ricordo che sono passati cento anni dall'Enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris* che rilanciò la filosofia tomista, ricordo che il tema è stato trattato nel Concilio Vaticano I e II) viene però affrontato fin dall'inizio con un metodo nuovo, quando il Papa parla del cammino entro l'orizzonte dell'autocoscienza personale: più l'uomo conosce la realtà e il mondo, più conosce se stesso nella sua unicità, e allo stesso tempo gli diventa sempre più impellente la domanda sul senso delle cose e della sua stessa esistenza. Non è una teoria, una filosofia o una teologia sulla verità, ma l'urgenza di certe domande, le domande di fondo che caratterizzano il percorso dell'esistenza umana e che emergono dalla consapevolezza, dall'autocoscienza dell'uomo, dall'impatto che l'io ha sulla realtà, dall'impatto che l'io ha dall'incontro con cose, persone, volti, rapporti. La ragione non si mette in moto da sola, ma nell'impatto col reale, nell'impatto con la concretezza della vita: nell'urto con le circostanze, emerge quel complesso di evidenze ed esigenze che costituiscono il criterio attraverso cui l'uomo scopre se stesso, entra innanzitutto in rapporto con la realtà come dato, entra in rapporto con gli altri. Tutta la prima parte dell'Enciclica, tutti i primi due capitoli, insistono su questo punto: il desiderio di verità appartiene alla stessa natura dell'uomo. Al numero tre: "Tutti gli uomini desiderano sapere - il famoso inizio della Metafisica di Aristotele -; il desiderio di conoscere è una caratteristica che accomuna tutti gli uomini". Nel passaggio numero 25, osservando l'esistenza dell'uomo, l'Enciclica ci ricorda che l'uomo è l'unico essere in tutto il creato visibile che non solo è capace di sapere, ma sa anche di sapere e per questo si interessa alla verità reale di ciò che gli appare. Ma come emerge nell'esperienza questa esigenza di verità, di sapere veramente, di conoscere la verità delle cose? E' già stato accennato nell'introduzione, ma l'Enciclica la precisa: la verità inizialmente si presenta all'uomo in forma interrogativa, in forma di domande: ha un senso la vita? (Passaggio numero 26) Verso dove è diretta? Che senso ha il dolore? Che senso ha la morte? E' possibile la felicità? Al passaggio numero 29 l'Enciclica dice: è impensabile che una ricerca così profondamente radicata nella natura umana possa essere del tutto inutile e vana. La stessa capacità di cercare la verità e di porre domande, implica già una prima risposta. Ci sono domande così profondamente radicate nel nostro cuore, così inestirpabili, così urgenti e inevitabili che il loro stesso esserci apre la prospettiva alla possibilità di una risposta. "L'uomo - insiste Giovanni Paolo II - non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile". Solo la prospettiva di poter arrivare a una risposta può indurlo a muovere il primo passo, e, rilancio questa osservazione al professor Giorello, il Papa paragona questa certezza dell'inizio, questa certezza mossa dalla intuizione di una positività incombente, di un qualche cosa che viene prima, di un *quid* misterioso che suscita e muove domande così radicali, così urgenti, così inevitabili, così teleologiche, paragona questo con ciò che normalmente accade nella ricerca scientifica. Quando uno scienziato, a seguito di una sua intuizione, si pone alla ricerca della spiegazione logica e verificabile di un determinato fenomeno,

egli ha fiducia fin dall'inizio di trovare una risposta, e non si arrende davanti agli insuccessi. Egli non ritiene inutile l'intuizione originaria solo perché non ha raggiunto l'obiettivo: con ragione dirà, piuttosto, che non ha ancora trovato la risposta adeguata. La stessa cosa deve valere anche per la ricerca della verità nell'ambito delle questioni ultime. La sete di verità è talmente radicata nel cuore dell'uomo che il doverne prescindere comprometterebbe l'esistenza. E' sufficiente insomma (è qui che ritorna il criterio dell'esperienza come il punto cui la ragione dell'uomo assetato di verità, cui l'uomo che cerca la verità si sottomette) osservare la vita di tutti i giorni, per constatare come ciascuno di noi porti in sé l'assillo di alcune domande essenziali e insieme custodisca nel proprio animo almeno l'abbozzo delle relative risposte. E' questa mossa potente che la realtà esercita sulla ragione come scoperta di alcune domande e come intuizione della possibilità di una risposta. E' da questa osservazione, è a partire dalla concretezza dell'umanità, dalla concretezza di ciò che caratterizza quel livello della natura che chiamiamo uomo, quel livello della realtà che esprimiamo quando, più o meno consapevolmente, diciamo "io", che il Papa insiste in questo sguardo pieno di fiducia e carico di sfida nella possibilità della ragione dell'uomo. Raramente oggi, nella cultura attuale, in qualsiasi sua espressione, si può trovare un atteggiamento così aperto e così fiducioso, pur nella consapevolezza dei limiti e anche nella consapevolezza, e qui introduco il secondo passaggio, del contesto difficile in cui ci troviamo, contesto determinato da una mentalità che il Papa sintetizza come sfiducia nella verità, sfiducia nella possibilità che la ragione dell'uomo, che il suo dinamismo originale, costitutivo, sia aperto a conoscere la verità. E' un tema, questo della sfiducia nella verità come conseguenza di un percorso di dimenticanza, come conseguenza di un progressivo distacco tra ragione e fede, ma soprattutto tra esperienza e senso della vita, che ritorna in più circostanze. Ci sono passaggi anche molto drammatici che delineano, a partire dal tardo Medioevo, il dramma di questo distacco. Il Papa ne coglie però, proprio all'inizio dell'Enciclica, l'esito ultimo: questa sfiducia nella verità ha come causa ed effetto, letteralmente, il curvarsi della ragione su se stessa, il curvarsi della ragione nel proprio particolare, il ridursi della ragione che, invece di essere apertura alla totalità di un significato intuito, sentito nell'urgenza ultima di certe domande, si ripiega a misura della realtà, a particolarismo, a scetticismo, a frammentazione del sapere: da ultimo, a sempre maggiore spazio concesso al sentimentalismo, all'istintività. Di fronte a questa che viene percepita come una vera e propria sfida non tanto alla Chiesa, non tanto alla religione, non tanto e non solo alla fede, ma all'umano, viene ribadita con forza (ed è il terzo aspetto che vorrei sottolineare) proprio restando attaccati all'esperienza dell'uomo, questa fiducia nella possibilità che la ragione ha di aprirsi a ciò che con le sue sole forze non potrebbe riconoscere, ma che può conoscere. La domanda di fondo dell'Enciclica può suonare così: perché la ragione vuole impedire a se stessa di tendere verso la verità, mentre per sua stessa natura essa è orientata al suo raggiungimento? Ci sono delle pagine di grande fiducia nell'operare della ragione come ragionare filosofico, come ricerca scientifica. Ci sono pagine di grande fascino sulla duttilità di questa capacità dell'uomo di adattarsi ai vari aspetti della realtà. Cito solo i passaggi sulla varietà di metodi per raggiungere la verità: quando si parla della credenza, alcuni di voi potrebbero tradurre questo termine come conoscenza per fede, conoscenza attraverso un testimone che è il metodo più completo di conoscenza, perché non implica alcuni aspetti, ma tutto l'umano. La ragione, dice in un passaggio affascinante l'Enciclica, il n°33, tende verso una verità ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita: è perciò una ricerca che non può trovare esito se non nell'Assoluto. C'è una cordialità verso ogni sincero tentativo di ricerca della verità, ma c'è anche l'impeto, il grido "non fermiamoci, non fermiamoci all'apparente, non accontentiamoci del proprio particolare", perché la ricerca tende verso una realtà ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita. Il Papa rimanda in nota a un suo intervento del 1983 che vorrei leggere brevemente: "In particolare, quando il perché delle cose viene indagato con integralità alla ricerca della risposta ultima e più esauriente, allora la ragione umana tocca il suo vertice e si apre alla religiosità: in effetti la religiosità rappresenta l'espressione più elevata della persona umana, perché è il culmine della sua natura razionale. Essa sgorga dall'aspirazione profonda dell'uomo alla verità, ed è alla base della ricerca libera e personale che egli compie del divino". Il vertice della ragione è questa esigenza di un significato ultimo. Non è ragione, è ridotta, è mortificata se non si lascia aperta questa possibilità

che corrisponde profondamente alla natura dell'uomo proprio come essere razionale. Impedire, escludere, come tante posizioni soprattutto dell'età moderna e contemporanea hanno fatto, impedire ed escludere questa dinamica della ragione, impedire l'accesso alla verità in forza di un pregiudizio, in forza dell'affermazione di una propria particolare visione, è la radice di ogni alienazione. C'è un parallelo che viene fatto tra i primi tempi in cui l'era cristiana ha iniziato la sua avventura nel mondo e oggi. Quando la religiosità era vissuta come pregiudizio, paura, timore, sentimento mitico, irrazionalità, l'avvento del cristianesimo è suonato come istanza di liberazione proprio della razionalità dell'uomo, come diritto alla verità per tutti, anche per i più rozzi e i più ignoranti; non una gnosi per pochi eletti, ma la possibilità di attingere alla consistenza ultima delle cose per tutti. Dalla superstizione, dal timore da schiavi, alla libertà di protagonisti. Il quarto passaggio che voglio sottolineare (con questo concludo) è questo nesso imprescindibile e profondo, che l'Enciclica richiama in almeno due passaggi, tra possibilità di ricerca della verità e libertà. Dice l'Enciclica al n°90: "Una volta che si è tolta la verità all'uomo, è pura illusione pretendere di renderlo libero. Verità e libertà infatti o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono". E' quello che nell'articolo citato da Pigi viene ulteriormente osservato: "Senza questa apertura originale, l'uomo diventa preda della posizione prevalente, cioè del potere, e da questo è trascinato a perdere il senso di se stesso". Nel cammino alla ricerca di se stesso, nel cammino al compimento, in questa avventura della ragione che si apre ad altro da sé, al Mistero, il Mistero si è fatto incontro. E' eccezionale che il dinamismo della fede che sboccia graziosamente, in modo totalmente gratuito sul dinamismo della ragione, compiendolo, ma non abolendolo, è introdotto dall'Enciclica con la parola "incontro". La fede non è una conseguenza obbligata della ragione, ma la possibilità incombente, nel tempo e nello spazio, dell'incontro con una imprevedibile, imprevedibile risposta, la risposta del Mistero che si rende, come osserva il n°12, familiare a questo impeto dell'uomo a essere se stesso: "Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza il quale non riusciremmo a comprenderci". E' proprio perché il Mistero vuole farsi conoscere, che ha posto un grido così potente nel cuore di ogni uomo. Non c'è comparazione tra il grido e la risposta, ma è la serietà nel prendere in considerazione questo grido che avvicina ogni posizione, che fa sentire insieme chi per grazia ha già trovato e chi ancora sinceramente sta cercando.

GIULIO GIORELLO

Buonasera a tutti. Mi sento un po' imbarazzato a intervenire qui, non avendo la sapienza teologica di chi mi ha preceduto e forse nemmeno l'atteggiamento simpatetico, di passione, di chi ha parlato prima di me. Perciò vi chiedo di accettare quello che dirò semplicemente come considerazioni di un uomo della strada, favorevolmente sorpreso dall'elogio dell'esperienza filosofica che è contenuto in questo documento. Dico favorevolmente sorpreso proprio perché, in alcune pagine di *Fides et Ratio*, credo anche a scopi interni di organizzazione della vita ecclesiale, viene da Karol Wojtila dato un grande rilievo alla formazione filosofica per i teologi, e, forse, per i buoni cattolici: forse, per tutti. E lo dico con grande piacere, dopo decenni in cui si sosteneva, nei contesti più disparati, dai cattolici ai marxisti, che la filosofia andrebbe superata nella sociologia o nella storia della filosofia, come se si dovesse fare una sorta di museo di vecchie e strampalate idee - adesso, in maniera un po' più moderna, si dice che la filosofia dovrebbe essere sostituita dalle scienze cognitive - . Quindi, a seconda dei gusti, non più filosofia, ma storia della filosofia, non più filosofia, ma sociologia, non più filosofia, ma psicologia, non più filosofia, ma teoria dell'intelligenza artificiale (di cui vorremmo saperne di più). Vorremmo però saperne anche un po' di più dell'intelligenza naturale, perché, a forza di parlare di intelligenza artificiale, ho la sensazione che si perda un po' il senso di quel poco di intelligenza naturale che in dote, come diceva Cartesio, il buon Dio ha elargito a ciascuno di noi. Di fronte a queste tendenze che non sono tanto delle tendenze filosofiche, quanto delle pratiche e dei costumi istituzionali. Queste sono anche delle proposte che influiscono sul modo di modellare gli studi e quindi sulla formazione dei giovani - il vecchio Nietzsche avrebbe detto sull'avvenire delle nostre scuole - . Di fronte a questo contesto, finalmente una persona ci dice che la filosofia è un po' quello che pensano veramente i filosofi, cioè

il porsi di grandi domande ineludibili, le domande che Don Pino ha già enunciato, cioè “chi siamo?”, “da dove veniamo?”, “che senso ha il nostro pensare?”, “che senso ha il nostro domandare?”, “che senso ha il nostro soffrire?”, “che senso hanno il dolore e la morte?” e se “hanno un senso?”. Potrebbe anche essere che non hanno un senso, e noi ci troveremmo sbattuti di fronte a questa tragedia. Potremmo anche scoprire che non solo la conoscenza è tragica - come diceva Nietzsche: quando essa si volge indietro a guardare il suo cammino - , ma è tragica in ogni suo momento, perché, nella conoscenza, facciamo esperienza sulla nostra pelle delle difficoltà e delle sconfitte cui andiamo incontro. Le parole di Karol Wojtila, secondo me, invitano a prendere sulle spalle tutto questo, a porsi le domande della filosofia. Dico della filosofia e non della filosofia cattolica (piuttosto che della islamica, piuttosto che protestante, piuttosto che laica) perché sono portato a credere che la divisione non vada fatta tra filosofi, cattolici e non cattolici, protestanti e non protestanti ecc..., ma tra buoni e cattivi filosofi. La divisione va fatta fra coloro che si servono di quest'arte in maniera decente e fra quelli che sbagliano. Può capitare di sbagliare, e io penso di essere un pessimo filosofo; credo di dire molte sciocchezze, ma c'è la speranza che fra una sciocchezza e l'altra, magari, qualcosa di buono venga fuori.

Credo che la filosofia non sia la costruzione di grandi trattati, ma un esercizio di ricerca, un'esperienza nel senso completo e pregnante di questa parola. Mi fa molto piacere, come privato cittadino, trovare una difesa della filosofia di questo genere nelle parole di Karol Wojtila in un momento in cui magari non si trova negli addetti ai lavori. Gli addetti ai lavori pensano piuttosto a ridurre la filosofia a qualcosa d'altro, o pensano che bisogna lasciar fare quello che una volta facevano i filosofi ai sociologi, agli scienziati, ai politici, agli psicanalisti, a queste persone degnissime, ma che penso non possano porsi la domanda che poneva Socrate a quelli che erano i ciabattini, i militari, i sacerdoti, i politici del suo tempo, cioè “che senso ha la tua pratica?”, “perché fai questo e non altro?”; “è giusto che tu faccia il militare, ma cosa vuol dire per te fare il militare, piuttosto che il ciabattino, o il politico?”.

Questo interrogare io credo che abbia ancora una sua dignità. Quando Wojtila scrive al paragrafo quattro: “La conoscenza fondamentale scaturisce dalla meraviglia suscitata nell'individuo dalla contemplazione del creato, l'essere umano è colto dallo stupore nello scoprirsi inserito nel mondo in relazione ad altri suoi simili dei quali condivide il destino”. Questa è la nostra condizione esistenziale. Lo stupore e la meraviglia possono essere anche terribili, destabilizzanti - i Greci lo sapevano benissimo. Lo sapeva benissimo anche un filosofo contemporaneo che si chiama Whitehead: egli diceva che la stessa ricerca scientifica è motivata dalla meraviglia e dallo stupore; poi, quando otteniamo qualcosa, quando il pensiero scientifico e filosofico hanno dato il meglio di sé, stupore e meraviglia non sono finite, ma restano ancora, perché altrimenti smetteremmo di cercare. Il tema dunque che ritengo più interessante, in questo testo, è il tema dell'incontro con la meraviglia, con lo stupore, anche se può essere fortemente destabilizzante, può far paura, in alcuni casi può dare eccitazione, in molti casi può portare a una forma spezzata di pensiero. Non c'è uno stile filosofico, ce ne sono mille: dal trattato di Spinoza che concatena le proposizioni come fossero dei teoremi matematici derivati dagli assiomi, allo stile frammentato dell'ultimo Nietzsche. Non c'è un modo solo di rispondere allo stupore e alla meraviglia dell'esserci, dell'essere “qui e ora” e, soprattutto, dell'essere buttati dentro un corpo che comincia nell'ambiente a introdurre relazioni fisiche, ma che poi decollano in un piano in cui il rapporto fisico comincia a sbiadire. Pensate al linguaggio, all'immagine in campo artistico, o all'esperienza religiosa, che è appunto *religio*, cioè collegamento, riconoscimento con gli altri di un destino comune. Io trovo questo grande respiro filosofico particolarmente vivo e stimolante per qualunque persona che pensa , e non necessariamente per qualcuno che è credente - ma poi credente in cosa? In che Dio? Nel Dio dei musulmani, nel Dio dei cattolici, dei protestanti? Sarà lo stesso Dio o non lo sarà? Credo che queste siano specificazioni ulteriori di fronte all'urgenza delle domande che Wojtila lancia in questo tipo di testo. Un testo che è anche per filosofi, nel senso che apre a quelle domande che sono l'esperienza quotidiana del filosofo. La domanda filosofica continua la può sopportare solo Socrate; una persona un po' meno intelligente, un po' meno coraggiosa non riesce a sopportarlo in modo così continuo. I concittadini di Socrate la sopportavano così poco che hanno pensato bene di fargli

bere la cicuta. E' questa urgenza della questione della filosofia il primo punto interessante. Il secondo punto è la tematica relativa all'impresa scientifica. Ogni volta che in questo testo Wojtila si riferisce ai filosofi, dopo aggiunge che deve pensare anche agli scienziati. Per esempio al paragrafo 106 scrive: "Il mio appello va ai filosofi e a quanti insegnano filosofia. Non posso però non rivolgere infine una parola anche agli scienziati, che con le loro ricerche ci forniscono una crescente conoscenza dell'universo nel suo insieme e della varietà incredibilmente ricca delle sue componenti". E fa un elenco di queste componenti che vanno dall'infinitamente piccolo della fisica subatomica all'infinitamente grande dell'origine, del divenire e dell'eventuale finire di questo universo. E' questa la seconda tematica che ci fa guardare all'impresa scientifica: essa ha una storia molto intrecciata con la filosofia e, secondo me, anche con la teologia. E' abbastanza chiaro però che l'impresa scientifica ha assunto una sua specificità, non fosse altro che per i linguaggi specialistici di cui si serve, per i grandi apparati tecnologici che vengono utilizzati.

Io qui citavo il caso della scienza perché estremamente significativo, non foss'altro perché la scienza oggi riempie le nostre vite, le cambia potentemente. Pensate come sconvolgono le nostre vite non soltanto cose clamorose, ma cose anche molto più apparentemente neutre, tipo l'usare internet, il servirsi di certi strumenti di comunicazione, il sapere che la sostanza vivente è entrata nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. L'orizzonte della scienza cambia le nostre vite, le nostre intuizioni, i nostri modi di comportarci, le nostre esperienze di vita pratica. Forse oggi la scienza cambia di più le nostre vite di quanto un tempo facesse la religione o l'arte. Se le cose stanno così, fare i conti con la scienza è un punto molto significativo. Giustamente Wojtila si rivolge agli uomini di scienza, oltre che ai filosofi. Certo sono due esercizi della ragione, ma l'esercizio della ragione scientifica ha dalla sua il grande vantaggio del successo. Quel coraggio di cui si parlava prima, per cui lo scienziato non butta via l'armamentario teorico o pratico di cui si serve quando trova difficoltà, non si arrende. Proprio questo paga, in termini di successo economico. Lo constatiamo in tutti i campi, in quelli che Wojtila cita qui: dallo studio del mondo fisico, nel senso tecnico del termine, alle applicazioni nel campo dei viventi: ad esempio le biotecnologie. Attenzione però, perché, se questo successo diventa l'unico metro, incontriamo qui il pericolo dello scientismo, cioè l'idea che tutto quello che non è riconducibile immediatamente a un problema risolvibile nella pratica scientifica è un non senso. Questo è lo scientismo, con le sue armi al fianco. Non è un modo di pensare sciocco: se fosse sciocco non credo che Wojtila perderebbe il suo tempo a confutarlo. Lo scientismo è un modo molto interessante e molto perverso di fare della scienza, da grande strumento di liberazione e di emancipazione intellettuale, una forma di vita più oppressiva, come quelle forme di vita oppressive che la scienza nella sua vita ormai secolare ha contribuito ad abbattere. Io credo che, in un mondo scienziato, anche i veri scienziati si troverebbero molto male. Quella di un mondo scientifico o scienziato, in cui la dimensione scientifica diventi l'unica dimensione dotata di senso, e il resto venga eliminato come immaginazione o non senso è una tentazione continua.

Gentilmente il presidente di questa tavola rotonda ha citato prima la mia collaborazione al Corriere della Sera, un giornale in cui mi scontro quotidianamente con le opinioni delle altre persone che ci scrivono sopra. Ho letto un'intervista a Edward Wilson, il creatore della cosiddetta sociobiologia, cioè colui che sostiene che tutte le nostre motivazioni di sentimento, di passioni, sono riconducibili a pulsioni di carattere animale. Wilson ha sostenuto che oggi, ormai, la scienza ha una tale incisività nella società, che è meglio mandare i sacerdoti a casa, i filosofi a casa - incomincio a preoccuparmi del mio stipendio...- , e tutto quello che una volta facevano i sacerdoti e i filosofi lo devono fare gli scienziati. Gli scienziati sono i nuovi sacerdoti del futuro. Versione un po' più religiosa: Frank Tipler, uno degli inventori del cosiddetto "principio antropico", principio per il quale io non ho affatto simpatia, sostiene che con la fisica più avanzata dimostreremo nel giro di qualche generazione, senza specificare quante, che esiste Dio, che l'anima è immortale, e magari troveremo anche in che posto è stato assunto il corpo di nostro Signore Gesù Cristo! E non è poco. Tipler ha scritto un libro intitolato "La fisica dell'immortalità", proprio per sostenere queste tesi; questo vuol dire fare della fisica Dio: e quindi, i fisici diverrebbero i sacerdoti di questa nuova religione. Io non

mi troverei bene nè in una società governata da Tipler, nè soprattutto in una società governata da Wilson. Infatti, l'ideale di Wilson è il formicaio, visto come perfetto modello di organizzazione. Questo mette di nuovo in luce un punto molto importante della nostra esperienza di fine secolo: la forza iperscientifica, e la seduzione che questa forza ha, anche nel senso di una scienza che, smettendo di chiedersi il proprio perché, diventa appunto scientismo, ovvero una ripetizione di se stessa. Ci si dimentica così che questa differenza è proprio quello che rende la vita un po' più colorata. Questo è un altro punto importante, che mi rimanda a quel che io credo sia il passo più interessante di questo testo: è contenuto nel paragrafo 83, permettetemi di leggerlo:

“Una grande sfida che ci aspetta è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento. - questo mi sembra uno dei punti chiave dell'Enciclica - Non è possibile fermarsi alla sola esperienza - quell'accezione negativa di esperienza che, anche prima, coloro che mi hanno preceduto constatavano - anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo, e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge.”. Poi Wojtila aggiunge che ogni filosofia che rinunciasse a questo, sarebbe una filosofia che rinuncia al suo compito, che tradisce, una nuova *trahison des clercs*. Oggi lo chiamo pensiero debole; forse sarebbe meglio dirlo in francese: “*pensée débile*”, dove il francese ha una connotazione un po' più pesante, perché “*débile*” significa debole anche nel senso di “imbecille”, cioè incapace di reagire. Un pensiero incapace di reagire a questo tipo di sfida, secondo me, non è un pensiero! Il punto di fondo è proprio questo, “il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento”. E allora viene spontaneo aggiungere che, a quelli che dicono che ormai la filosofia è morta, - Wojtila non è certo tra costoro - si deve rispondere che non c'è mai stato tanto bisogno della filosofia come ora (anche se forse questo potevano dirlo anche duecento anni fa!).

Questo perché, ad un certo punto, la domanda del fondamento ce la poniamo tutti; un grande filosofo italiano, Andrea Emo, che passò anni e anni della propria vita a scrivere i suoi diari filosofici - che poi non pubblicava perché gli dava fastidio avere rapporti coi “media” -, sosteneva che il filosofo è un sacerdote, e lo è proprio per questo bisogno di passare dal fenomeno al fondamento. Certo, un sacerdozio universale, così come diceva Lutero del sacerdozio, cioè che ogni uomo e ogni donna può essere sacerdote, nel tentativo di passare dal fenomeno al fondamento.

Vengo ora alla conclusione riguardante la tematica della verità e della libertà: il problema di fondo è che quando uno si trova a fare un'esperienza filosofica - parliamo di esperienza non nel senso di fenomeno apparente, ma di coinvolgimento profondo di noi stessi: questo può capitare a tutti - bisogna forse essere un po' più indulgenti verso lo scetticismo di quanto normalmente si senta dire. “Scepsi”, in greco, vuol dire semplicemente “indagine”. Un po' di scetticismo dovrebbe esserci abituale, familiare, vicino come il piano per il pianista o la Colt per Tex Willer, per intenderci. Infatti, il modo di analizzare la realtà sapendo che questa analisi può anche portarci a dei risultati che non sono quelli che noi ingenuamente speravamo, può portarci di fronte a quella che chiamo esperienza di “scacco”: impariamo sulla nostra pelle molte cose, che sono poi l'esperienza del dolore, della frustrazione, della sconfitta. Uno, nella vita, queste cose le incontra. Allora, io non credo che valga una certa immagine usata dai pensatori sia cattolici che laici: dal Seicento in poi, la modernità è l'età del disincanto; poi viene il momento dell'Illuminismo, che porta a dire quello che dicevano gli studenti di Don Giussani: ragione e fede sono incompatibili. Non sono affatto incompatibili! Possono scontrarsi, ma non è detto che siano a priori incompatibili. Tali luoghi comuni, ogni tanto, portano a pensare proprio questo. E non ci rendiamo conto, quando cadiamo prigionieri di queste caselle, del fatto che la filosofia, oggi più che mai, ci pone in una situazione veramente drammatica; ed è l'esperienza per cui, cito ancora Andrea Emo, “Noi non possiamo vivere senza essere assoluti, ma non possiamo nemmeno vivere senza essere relativi”. Non credo che ci stia prendendo in giro, perché, in realtà, noi per vivere cerchiamo un fondamento, un sistema sicuro, una vera e propria divinità che ci sorregga; anzi, uno potrebbe dire che proprio la filosofia dovrebbe darci il fondamento, il sistema sicuro, e indicarci la divinità che ci sorregge. Non ha invitato, Aristotele, nella Metafisica, a studiare l'essere in quanto essere? Non si è parlato più volte del bisogno di un *fundamentum in re*, di un fondamento nelle cose; non si è addirittura ipotizzato

una serie di filosofie locali? Fai lo scienziato e ti facciamo la filosofia della scienza; fai l'artista e ti facciamo l'estetica; fai il politico e ti facciamo pure la filosofia della politica; fai il giudice e ti facciamo la filosofia del diritto: ci sono queste pratiche che mirano ad enucleare le condizioni di possibilità delle differenti attività umane. Questo è un punto importante. Però, attenzione: perché è un punto delicato. Ogni sistema filosofico, anche un sistema che sembra apparentemente il più compatto, il più stabile (Spinoza con i suoi teoremi, gli assiomi, le regole deduttive per cui l'etica si deduce come la geometria di Euclide) in realtà è un'esperienza di vita per cui il fondamento non c'è, è mobile. E' un po' come l'orizzonte: noi vorremmo arrivarci; però, se ti sposti, l'orizzonte si sposta; se ti sposti, il fondamento si sposta. La divinità che più ci sorregge è quella che destabilizza ogni sicurezza. Questa è la considerazione a cui arriva il filosofo. Quella della filosofia è una fede; in questo senso, penso che quella contrapposizione tra fede e ragione, che lui richiamava prima citando quell'episodio, non abbia senso. La ragione è una fede, la filosofia in particolare è una fede, è una "curiosa fede", una fede per increduli, per non credenti, una verità che non pretende di salvare una volta per tutte, una ricerca della salvezza che ci espone continuamente al rischio, cioè al pericolo di perdere qualsiasi piccola salvezza che abbiamo faticosamente conseguito. E questo, in un qualche modo, mette in luce quello che probabilmente uno o, almeno, uno come me, si aspetta da questo passo del paragrafo 83 di Carol Woytila, ma che Carol Woytila, suppongo, dato il suo ruolo, non potesse minimamente dire o non si sognasse di dire, cioè: è vero che dal fenomeno si va al fondamento, ma dal fondamento, prima o poi, dobbiamo tornare a questo mondo dei fenomeni, perché è l'unico che abbiamo. Dobbiamo avere il coraggio di dire sì alla vita; anche in tutto quello che può sembrarci duro da accettare: il sì alla vita dell'ultimo Nietzsche. Allora, io capisco che qui, forse, sulla verità e la libertà, ci può essere una divergenza anche nella ricezione di questo bellissimo testo. Perché dico che ci può essere una differenza? Io mi domando: come si può ritornare dal fondamento al fenomeno, cioè, accettare il rischio dell'esercizio filosofico fino in fondo? Significa dire un'altra cosa: che anche dei fondamenti si può discutere fino alla fine; sul fondamento ci si può dividere, perché un fondamento posseduto per il solo fatto che qualcuno pretende di possederlo non è più un assoluto, e allora qui io credo che dentro la vicenda del cristianesimo ci sia una profonda lacerazione, per cui alcuni ritengono che anche sul fondamento si possa discutere e ci si possa dividere. Lo diceva un protestante scozzese, anzi, il creatore della Chiesa di Scozia, John Knox, grande riformatore; "noi, al contrario dei cattolici pensiamo che del fondamento si possa discutere, ci si possa dividere, e corriamo questo rischio"; bisogna vedere se uno ha il coraggio di correrlo, se ritiene opportuno correrlo. Ma io credo che la filosofia non possa fare a meno di correrlo. Chi chiede che la pratica della filosofia sia presente in esperienze di formazione, deve allora tenere presente anche questo rischio di fondo: che il fondamento si spezzi. Che non ci sia nessuno che pretende la cattedra dell'infallibilità, perché contro l'infalibismo si resiste, si resiste con le parole. E concludo con le parole di quell'ex-monaco agostiniano che a Wittenberg, se non vado errato, messo di fronte agli inviati dell'imperatore che gli dicevano "sottomettiti", rispose: "No, qui noi restiamo saldi". Si chiamava Martin Lutero.

PIGI COLOGNESI

Grazie professore. Io reagisco subito ridandole la parola. Rispetto al primo punto, lei dice che la filosofia pone le grandi domande ineludibili: di questo aggettivo le voglio chiedere, perché su molti articoli di stampa, anche eminenti autodichiaratisi filosofi hanno detto: "Macché ineludibili, queste domande non sono affatto ineludibili, anzi, sono delle sciocchezze.". In che senso lei ha ripetuto questo termine, definendo le domande del senso "ineludibili". Seconda questione: lei ha dichiarato che è rimasto colpito dall'elogio della filosofia in quanto mestiere, lavoro, impegno personale. Ma si può dire che ogni uomo è un filosofo, cioè che da questo punto di vista, queste domande ineludibili sono una questione che riguarda tutte le persone?

GIULIO GIORELLO

Non voglio occupare troppo tempo del dibattito, risponderò dopo.

PIGI COLOGNESI

Allora mi rivolgo a don Pino. Paradossalmente, la relazione del teologo è stata tutta puntata sulla difesa della ragione, più che sulla difesa della fede: questo mi pare un'accusa ad un fenomeno a cui stiamo assistendo, che è il fideismo, cioè un credere in modo irragionevole. Mi ha sempre colpito molto constatare, negli ultimi anni, che ciò di cui solo quindici anni fa non si poteva parlare, l'aldilà ecc., adesso è linguaggio comune nelle televisioni, nei giornali e anche nei dialoghi personali; allora, come mai questa difesa della ragione? La seconda domanda la traggio dall'ultima provocazione del punto 4 del professor Giorello: come rispetto all'esperienza di un credente, il fondamento non toglie la libertà?

DON STEFANO ALBERTO

Alla prima domanda rispondo velocemente: se la fede non è razionale, non è umana, è un sentimento a lato della vita, è una superstizione, uno spiritualismo di oggi che stranamente ripercorre a ritroso le vie del passato. Ritorniamo ai primi secoli, quando il rapporto col divino era vissuto secondo riti, meccanismi fissi, secondo pratiche che oggi in qualche modo tendono a far leva sulla irrazionalità: non c'è bisogno dell'io, non c'è bisogno delle sue domande né della sua libertà. "Le cose che sono sempre e non accadono mai", così descriveva le pratiche religiose un famoso retore romano. Una fede senza ragione è la negazione della possibilità di una novità reale, la negazione dell'umano. Uno dei pensatori molto cari a don Giussani, che io sto leggendo con molto interesse, Reimond Niebhur(?), sintetizza tutto il dramma dell'umano in questa frase: "Non c'è risposta più assurda di quella data a una domanda che non si pone". Non c'è risposta più assurda di quella di una fede che salti l'umano. Che cos'è la fede, lo dice il Papa in termini essenziali, se non l'incontro con una presenza integralmente umana? Non hanno incontrato un prete, anche se era ed è il sacerdote per eccellenza: Andrea e Giovanni hanno incontrato un uomo, e l'eccezionalità che hanno percepito è stata colta con gli occhi della ragione. E' stata colta l'eccezionalità come corrispondenza al cuore carico di quelle domande: è questa la grande questione che si apre. E qui, introduco il tentativo di risposta alla seconda domanda, citando una frase di Claudel: "L'insaziabile non può che derivare dall'inestinguibile.". Perché continuiamo a domandare? E' vero che il fondamento è mobile, è un punto di fuga? L'intuizione di questo fondamento è un punto di fuga, è un'intuizione di altro da sé. Perché non ci stanchiamo di domandare? Perché questa insaziabilità, perché questa inevitabilità delle domande ultime? Proprio perché l'intuizione del fondamento non significa l'urgenza di fare il passaggio; non significa che la ragione da sola possa fare questo passaggio: può intuire la necessità del passaggio, perché senza passaggio sarebbe negata l'inesauribilità della ricerca, sarebbe negata questa passione di indagine. L'aveva già intuito Platone in quel fantastico capitolo trentacinquesimo del Fedone che forse alcuni di voi conoscono: "Pare a me, o Socrate, e forse anche a te, che la verità sicura in queste cose, nella vita presente, non si possa raggiungere in alcun modo, o perlomeno con grandissime difficoltà. Però io penso che sia una viltà il non studiare sotto ogni rispetto le cose che sono state dette in proposito, o lo smettere le ricerche prima di avere esaminato ogni mezzo". Non si può smettere di indagare prima di avere esaminato ogni mezzo; è vero per lo scienziato, è vero per il filosofo, è vero per l'uomo, per il salumiere, il ciabattino, il mendicante. "Perché tra queste cose, una delle due: o venire a capo di conoscere come stanno, o, se a questo non si arriva, appigliarsi al migliore e al più sicuro tra gli argomenti umani e con questo, come sopra una barca, tentare la traversata del pelago. A meno che non si possa, con maggiore agio e minore pericolo, fare il passaggio su qualche più solido trasporto, con l'aiuto cioè della rivelata parola del dio". Il vertice dell'intuizione della ragione è in questa indagine che urge, che costituisce il volto ultimo dell'uomo, ma che di fronte al muoversi, allo spostarsi del punto di fuga dell'orizzonte, svela anche tutta una impotenza ultima, ma il vertice dell'*intuitio rationis* è ammettere che a rispondere sia la rivelata parola di un dio, che sia il fondamento stesso a prendere l'iniziativa, che sia il fondamento stesso a entrare nel fenomenico, che sia il Mistero stesso a entrare nel tempo e nello spazio. L'uomo che incontra quest'uomo che dice: "Io sono la verità, la via, la vita", non può possederlo. C'è una pagina bellissima dell'Enciclica dove il Papa osserva come il fatto che il fondamento entri nella carne, entri in ciò che finisce, entri nel tempo, entri nello spazio,

non diminuisce il Mistero, lo approfondisce. Non è un possesso, ma una irrequietezza. La certezza di chi per grazia ha incontrato il fondamento del fenomeno nel fenomeno, in un particolare, non diventa possesso altezzoso, non diventa soddisfatto compiacimento o negazione della ricerca altrui: diventa sguardo appassionato e valorizzatore di ogni vero tentativo verso questo orizzonte che si sposta. Questa è l'umile certezza, umile perché, realisticamente, condivide il limite e l'inquietudine che ogni uomo vive, una certezza che si comunica come esaltazione della categoria suprema della ragione di fronte a questa traversata dal fenomeno al fondamento: la categoria della possibilità, possibilità che questo passaggio sia compiuto nell'incontro con la rivelata parola del dio.

GIULIO GIORELLO

Lei mi aveva posto due domande. Una riguardava l'elogio della filosofia e da questo lei mi chiedeva se in un qualche senso ogni uomo, ogni donna è filosofo. La risposta è potenzialmente sì. Credo che coincida con quello che diceva prima don Pino. Io non penso che la filosofia sia una professione nel senso in cui lo è, per esempio, l'idraulica, oppure la medicina. Penso però che sia qualcosa di simile a una professione, una vocazione, una chiamata che ognuno sente dentro di sé, a cui risponde secondo le capacità che ha. Naturalmente molte di queste filosofie muoiono subito; qualche volta invece sono qualcosa capace di venire incontro all'altro, di aprirsi all'altro, di vincere quella che Daniel Defoe nel *Robinson Crusoe* chiama la "logica della paura", cioè il chiudersi dentro e preparare il fucile perché quello che potrebbe venire è un nemico. Invece Robinson Crusoe vince la logica della paura, salva Venerdì e dal dialogo con Venerdì vengono fuori un mucchio di cose interessanti, tra le quali anche il modo di scappare via dall'isola. Bisogna dire che per salvare l'altro Robinson Crusoe ne ammazza un po' per la strada, questi sono i prezzi che si pagano: ogni liberazione ha il suo prezzo, non è gratis. Questo lo sapeva molto bene Platone: la rivoluzione avviene in modo violento, come recita il testo de *La Repubblica* di Platone. Allora io direi che ogni donna, ogni uomo, in un qualche senso, è il filosofo. Citavo prima Andrea Emo: questo pensatore, solitario e appassionato al tempo stesso, che si rifiutava di pubblicare le proprie opere diceva che il filosofo è in questo senso un sacerdote perché fa esperienza della finitezza di tutte le nostre aspirazioni, ideali, chimere, costruzioni, ecc. Quindi il sacerdozio è una cosa universale. Emo, che amava molto un pensatore che amo molto anch'io, Martin Lutero, era convinto che una delle grandi forze della Riforma è stata l'idea che ognuno è sacerdote. Naturalmente questo è stato un punto molto delicato, un punto di grande rottura con la Chiesa di Roma e, peraltro, un punto molto difficile da sopportare anche per i protestanti stessi: Lutero e Calvino si sono pentiti più di una volta nella loro vita di aver detto che il sacerdozio era qualcosa di universale. Però, l'avevano detto. Questo ha fatto sì che il Protestantismo cercasse non solo una riforma, ma una riforma dentro la riforma. Come dice in una pagina bellissima forse il più grande poeta che il protestantesimo ha prodotto, John Milton, in un passo in prosa: la riforma non finisce mai, la riforma è un continuo lavoro su se stessi, è questa esperienza della finitezza che continuamente si scontra con il bisogno dello spirito di andare avanti. Perciò, da una parte le nostre aspirazioni, le nostre credenze si cristallizzano in un'istituzione: dall'altra però lo spirito la rompe. Questa è la ragione per cui puoi trovare il protestante che si piega immediatamente agli ordini dello stato e, allo stesso tempo, il protestante che, di fronte allo stato, dice: "No, io resisto fino in fondo, andando anche alla mia distruzione", come ha fatto Dietrich Bonhoeffer nei campi di concentramento nazisti; Bonhoeffer è un grande pensatore cristiano, è un grande pensatore luterano. Ora, credo che l'idea della filosofia come sacerdozio universale sia un'idea molto forte, un'idea che bisogna avere il coraggio di asserire, senza pretendere di rubare ai sacerdoti, quelli veri come lui, il loro mestiere; questo tipo di fede della filosofia, dicevo prima, è una fede degli increduli, simile al dubbio, non di chi ha le certezze. Le certezze vengono da altrove, ma non dalla filosofia, perché la filosofia ogni volta che tu hai una certezza ti fa capire che è così ma potrebbe essere non così. Pensate ad Abelardo, ma anche a che qualcuno ha perso di più del povero Abelardo: pensate a Giordano Bruno o a Socrate. Per cui è anche questo lavoro di destabilizzazione che è importante, perché senza destabilizzazione non c'è irrequietezza. Prendete sul serio quello che dice lui senza destabilizzazione non c'è irrequietezza, ovvero se c'è irrequietezza, questa porta alla destabilizzazione. Questa è una grossa sfida, è la ragione per cui quelle questioni sono ineludibili. Uno può liquidarle, dire che la filosofia deve occuparsi di "pulire" il nostro linguaggio: c'è tutto un filone che oggi si chiama filosofia analitica che "pulisce" il nostro linguaggio, fa un lavoro ottimo, ma, come ebbe a dire una volta un grande filosofo della scienza, Popper, è bene che noi passiamo il tempo a pulire i nostri occhiali, però vorremmo anche vederli qualcosa. Dobbiamo avere il coraggio di vedere qualcosa, di guardare l'orizzonte, di guardare il "fondamento", se preferite il suo modo di parlare: ma appunto questo guardare è un guardare rischioso. C'è una bellissima metafora di Giordano Bruno ne "Gli eroici furori". Giordano Bruno non è un personaggio simpatico, era una specie di grande rompiscatole, elitario, che considerava tutte quelle che oggi chiameremmo con linguaggio paleomarxista, le

“masse popolari”, una serie di pecoracce ignoranti. Pensava di poter convincere il papa a tenere la religione rivelata come un sempilce *strumentum regni*, invece di convincerlo che una vera e propria religione sarebbe stata la sua; il che già mostra una certa dose di irrealismo e di irragionevolezza in lui. Giordano Bruno usa però un’immagine bellissima, quando racconta il mito di Atteone che vede la dea nuda: dall’immagine della verità viene mutato e poi ucciso dai propri stessi cani e divebta infine occhio aperto a tutto l’orizzonte. Tutto questo ci fa capire l’estremo rischio dell’interrogazione filosofica e questo rischio è un compito terribile che il filosofo dovrebbe continuamente sentire come un peso che le sue spalle non sanno portare; pensate cosa vuol dire confrontarsi ogni giorno con questo ideale che Giordano Bruno chiamava furore eroico: è una cosa che ci fa immediatamente toccare con mano la nostra misria, la nostra inadeguatezza, il nostro portarci ai piccoli compromessi di tutti i giorni, al brigare per le nostre cattedre, piuttosto che per i nostri affarucci quotidiani. Poi, ad un certo punto c’è qualcuno che, in un libro o in un incontro personale, che ti viene a dire: “Attento, noi vorremmo vedere qualcosa, non pulirci solo gli occhiali, ma vedere qualcosa”. Questo bisogno di fare qualcosa, quell’aspirazione alla verità di cui gli altri relatori hanno parlato. Certo, il fondamento può incarnarsi - è bellissima questa idea - io credo che il cristianesimo tragga fuori da qui la sua idea eversiva, il cristianesimo è una grande eversione. Io capisco bene perché ad un certo punto i primi cristiani si sono alleati con i filosofi contro gli dei pagani, perché era una specie di alleanza tra due tipi di eversione contro delle forme cristallizzate e istituzionalizzate; la ribellione dei cristiani è una ribellione politica, si rifiutano di inchinarsi di fronte all’imperatore che pretende di essere una specie di divinità in terra. Il cristiano dice: “No, tu non sei una divinità in terra e di fronte a te non mi inchino, e ne pago le conseguenze”. Questo rifiuto di inchinarsi è importante: vi rendete conto di cosa vuol dire che il fondamento si incarni? Vuol dire pensare che questa irrequietezza è senza fine e questo credo che renda bene quello che il mio amico Bruno Forte chiama “la simpatia tra i filosofi e i cristiani” anche fra i cristiani credenti. (...) personale e genetica ognuno ha le storie che più o meno uno ha o che si è preso, non è questione di meriti questo è questione di scelte di cui noi non siamo i portatori ma che allo stesso tempo però siamo responsabili era quello che Calvino chiamava il grande peso della predestinazione, traducetelo però in un’esperienza quotidiana e toglietegli il linguaggio dei teologi del tardo cinquecento, è una strana condizione umana per cui noi portiamo su di noi scelte che non sono nostre ma ne portiamo la responsabilità ne siamo comunque responsabili questa è una cosa terribile, ve ne rendete conto, allora di fronte a questa esperienza della finitezza, che è molto di più del semplice fatto di pensare che a un certo punto noi non esisteremo più almeno nella forma a cui noi siamo abituati a concepire l’esistenza quotidiana qui e ora su questa terra, questo è molto di più l’esperienza della finitezza più radicale. Di fronte a questa esperienza di finitezza il bisogno di infinito viene fuori, io non so se qualcuno trovi queste domande ineludibili io le trovo ineludibili personalmente, queste domande non si possono accantonare facendo finta che non ci siano, un dubbio non può essere accantonato dicendo: “tanto è metafisico. C’è un bellissimo esempio, una lezione di un grandissimo fisico matematico Hermann Weil, in una conferenza a Yale nel 1931 comincia a passeggiare per l’aula e dice: “Mi avete chiamato a parlare di matematica e filosofia e dell’infinito in matematica e io per prima cosa vi parlerò di Dio.”, un matematico che vi parla di Dio, questo vuol dire per me che queste domande sono ineludibili. Ma se le domande sono ineludibili, o meglio se il Fondamento si incarna, allora bisogna rendersi conto dell’elemento destabilizzante totale che ha questo tipo di esperienza. E questo secondo me è il punto che riporta alla questione della libertà e della verità con cui Don Pino ha concluso. E’ molto bella l’idea che senza verità non c’è libertà questo è un modo della filosofia classica, pensavo appunto a Platone, forse l’esperienza moderna ha rovesciato la questione: senza libertà non c’è nemmeno verità. Io credo che noi oggi con la nostra genealogia di idee di cui siamo fatti, è quella forza dell’invisibile che si spinge a cercare il fondamento di cui si diceva prima. Io direi che senza libertà non c’è nemmeno verità, perché la verità non stà nel possesso, stà nella ricerca nell’esercizio filosofico. Io credo che questo esercizio non solo non va negato sostenendo che è impossibile come ritiene il pensiero debole ma diventi proprio costitutivo, senza libertà niente verità, quella verità a cui noi arriviamo per imposizione di qualunque autorità non è verità, perché non è ottenuta come la verità,

anche se è l'apparenza della verità. L'assoluto, il fondamento quando viene imposto non è più assoluto, non è più fondamento, è già relativizzato, è già idolo, se vogliamo usare il linguaggio del VecchioTestamento. Come recita il Vecchio Testamento: "Il Signore è un Dio geloso, qualunque dio tu costruirai io lo abatterò".

PIGI COLOGNESI

Ci sarebbero molte altre domande da farci ma rimando ad un lavoro che stasera abbiām capito essere necessario perchè le aperture di problemi sono state tantissime, e un lavoro che però abbiamo capito, questa sera, che non può prescindere da un coinvolgimento esistenziale, non stiam parlando di cose di cui si può parlar tranquillamente ma stiam parlando di cose che ci implicano come esistenza, come destino, come cammino, anche proprio come modo di parlare. Per cui è giustificatissimo quello che dicevamo in partenza, commentando il titolo, che cioè è la parola esperienza, la nostra esperienza, la mia esperienza, che è coinvolta in questo tipo di questioni.